DOPPIOZERO

Edmond JabÃ¨s: dal deserto al libro

Giuseppe Zuccarino
14 Maggio 2021

La prima edizione italiana del volume di Edmond JabÃ¨s *Dal deserto al libro. Conversazione con Marcel Cohen* era apparsa nel 1983. Irreperibile da tempo, lâ??opera ricompare adesso in una nuova versione ampliata (Milano, Edizioni degli animali, 2021) che, rispetto alla precedente, offre un colloquio in piÃ¹, una prefazione di Antonio Prete, tre testi di Gianni Scalia e alcune illustrazioni aggiuntive, tra cui cinque acquerelli di Teresa Iaria. Ad essere in causa non Ã¨ una normale raccolta di interviste, ma il frutto di un lavoro di elaborazione svolto da JabÃ¨s e Cohen al fine di evitare sia la freddezza di risposte formulate direttamente per iscritto, sia le imprecisioni o approssimazioni tipiche della parola orale. Ã? dunque un volume costruito con sapienza, che non manca di efficacia espositiva nÃ© di intensitÃ riflessiva.

Quando era apparso in Francia, nel 1981, lâ??autore aveva giÃ alle spalle unâ??abbondante produzione, nella quale i titoli principali erano costituiti da opere articolate in piÃ¹ volumi, i sette del *Libro delle interrogazioni* (1963-73) e i tre del *Libro delle somiglianze* (1976-80). Si trattava di testi poetici in senso lato, ma capaci di sottrarsi a ogni genere letterario prestabilito, in quanto lâ??autore utilizzava, a seconda dei momenti, i versi, la narrazione, il dialogo, lâ??aforisma. BenchÃ© tali libri fossero stati notati e apprezzati dalla critica, le vicende biografiche di JabÃ¨s erano ancora poco note. Da qui la particolare attenzione ad esse rivolta da Marcel Cohen nellâ??indirizzare le sue domande a JabÃ¨s.

Lo scrittore ha quindi modo di ricostruire le esperienze salienti della sua vita: la nascita in Egitto, la morte di una sorella a cui era molto affezionato, lâ??incontro giÃ dallâ??adolescenza con colei che poi diverrÃ sua moglie, la lettura dei grandi autori francesi (in particolare Rimbaud e MallarmÃ©), le prime prove di scrittura poetica sotto la guida attenta di Max Jacob, le frequentazioni solitarie del deserto non lontano dalla capitale egiziana. E giÃ qui si fa strada il nesso, o il passaggio, indicato nel titolo del volume. Infatti, per JabÃ¨s, cosÃ¬ come il deserto Ã¨ un luogo concreto con precise caratteristiche e nel contempo unâ??immagine del vuoto, la medesima oscillazione vale riguardo al libro, Â«in cui tutto Ã¨ possibile attraverso una parola che crediamo di dominare e si rivela infine il *luogo* del suo fallimento. Tra questi due significati estremi stanno tutte le metafore che la parola puÃ² ispirare. Nessuna la penetra veramente e fra questo tutto e questo nulla si iscrive lâ??insondabile apertura con cui alla fine si confronta ogni scrittore, ogni lettoreÂ».

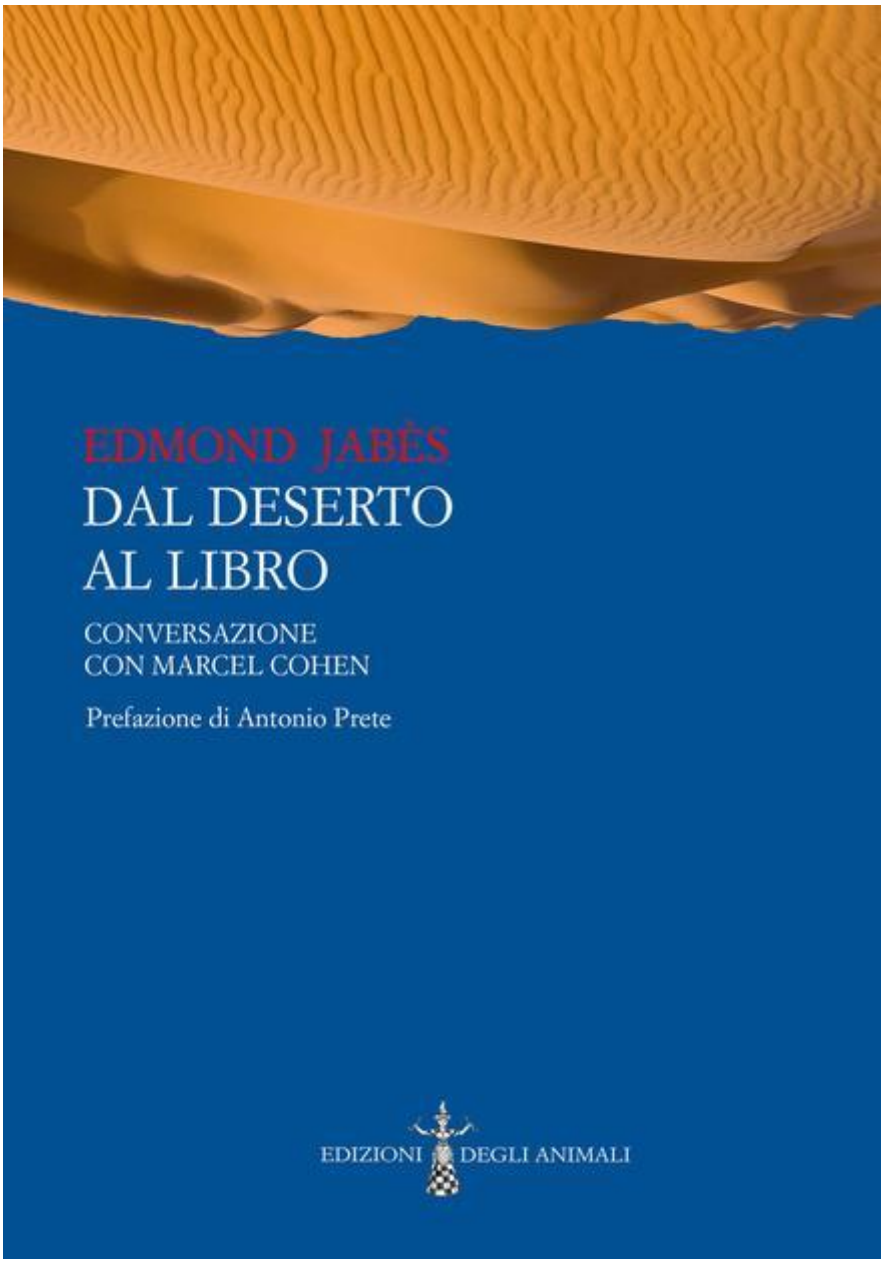
Il poeta esercita la professione di agente di cambio, potendo coltivare solo nel tempo libero la sua passione per la letteratura. Il Cairo, perÃ², Ã¨ allâ??epoca una cittÃ culturalmente vivace, che ospita spesso scrittori francesi in visita (tra cui Gide, Soupault, Michaux e Caillois): egli ha dunque modo di incontrarli e a volte, come nel caso del critico Gabriel Bounoure, di stabilire con loro un durevole rapporto di amicizia. BenchÃ© non sia religioso, lâ??ebreo JabÃ¨s frequenta in maniera occasionale la sinagoga. Stranamente, la sua famiglia possiede la cittadinanza italiana, e in effetti lui, pur essendo francofono, conosce bene la nostra lingua ed Ã¨ collaborando con amici italiani che svolge unâ??attivitÃ di militanza antifascista negli anni Trenta e Quaranta. Lâ??avvento al potere di Nasser, divenuto primo ministro nel 1954 e piÃ¹ tardi presidente

della repubblica, complica la vita degli ebrei egiziani, che si trovano esposti a un clima di crescente antisemitismo. CiÃ² induce JabÃ¨s, nel 1957, a lasciare il paese e a trasferirsi con la famiglia a Parigi, cittÃ in cui risiederÃ per il resto della vita.

Egli si sente ormai un esiliato, uno straniero, cosa in cui vede, come confessa a Cohen, Â«la rivelazione del mio destino profondo: la conferma, anche, del destino collettivo degli EbreiÂ». Questa sensazione di sradicamento, di non appartenenza, Ã¨ alla base della produzione letteraria matura di JabÃ¨s, dunque della svolta impressa al suo stile con lâ??inizio del lavoro ai volumi che andranno a comporre *Il libro delle interrogazioni*. Mentre le sue precedenti raccolte poetiche risentivano ancora dellâ??influsso di Jacob e del surrealismo, ora la sua scrittura, pur conservando un certo gusto per la metafora, acquista un tono piÃ¹ serio e meditativo. Come notava uno dei primi grandi lettori di questâ??opera, Jacques Derrida, Â«in *Il libro delle interrogazioni*, la voce non si altera, lâ??intenzione non si interrompe, ma lâ??accento si fa piÃ¹ grave. Una possente e antica radice viene esumata e su di essa una ferita senza etÃ viene messa a nudo [â?¦]: si tratta di un certo ebraismo inteso come nascita e passione della scrittura. Passione *della* scrittura, amore e resistenza *della* lettera, in cui Ã¨ difficile distinguere se il *soggetto* Ã¨ lâ??Ebreo o la Lettera stessaÂ».

Lâ??inserimento nella realtÃ della metropoli francese si rivela difficile sul piano materiale, e costringe JabÃ¨s a svolgere per molti anni un mestiere a lui poco congeniale, nel settore della produzione di film pubblicitari. Tuttavia egli instaura rapporti di amicizia con scrittori come Leiris, Char, Blanchot ed entra in contatto con la casa editrice Gallimard, che piÃ¹ tardi pubblicherÃ le sue opere principali. Ma il passato non passa mai del tutto, e ad esempio il vedere, su un muro parigino, delle scritte antisemite risveglia nel poeta traumi precedenti e offre uno degli spunti per lâ??elaborazione della storia, raccontata per frammenti, dei due amanti infelici Sarah e Yukel (lei tornata folle dai campi di sterminio, lui suicida a seguito di questâ??evento), che costituisce uno dei temi piÃ¹ significativi del *Libro delle interrogazioni*. Nellâ??opera, perÃ², si incrociano temporalitÃ diverse, come dimostra la frequente presenza di detti attribuiti a rabbini immaginari, che si presume siano vissuti secoli prima e che spesso enunciano idee eterodosse rispetto a quelle della religione ufficiale. Ã? come se le loro voci risorgessero dalle profonditÃ del tempo: Â«Un poco alla volta emergevano, si puÃ² dire da una memoria anteriore, lembi di frasi, di dialoghi. Senza saperlo, ero allâ??ascolto di un libro che respingeva tutti gli altri e che evidentemente non dominavo. Un libro che interrogavo mentre scrivevo, e che aspettavo si formasse da questa stessa interrogazioneÂ»

Il titolo dellâ??opera non ha nulla di casuale, nel suo privilegiare le domande rispetto alle risposte. Si tratta infatti di una tendenza insita nella tradizione da cui JabÃ¨s proviene. Un grande conoscitore di essa, Gershom Scholem, ha sostenuto: Â«Questa, â??ebraicaâ?•, domanda [â?¦] non conosce alcuna risposta, cioÃ¨ la sua risposta deve essere di nuovo essenzialmente una domanda; non vi Ã¨ il concetto di risposta nellâ??ebraismo inteso nel suo senso piÃ¹ profondo. Non vi sono nella Torah nÃ© domande nÃ© risposte. La parola ebraica per risposta Ã¨ *teshuvah*, che Ã¨ correttamente tradotta come â??replicaâ?•, â??ritornoâ?•, cioÃ¨ alla stessa domanda, che riceve un nuovo inizio e cosÃ¬ in certo modo ritorna. Di qui diviene facilmente comprensibile il principio della dialettica talmudicaÂ». E in effetti nei libri di JabÃ¨s non mancano i riferimenti, perlopiÃ¹ indiretti, al Talmud o alla Qabbalah, anche se quello a cui si sente piÃ¹ vicino Ã¨, per usare una sua espressione, un Â«ebraismo dopo DioÂ».



Ma lâ??assenza di Dio non va intesa come un dato di tutto riposo, perchÃ© da un lato non impedisce di continuare a interrogare il Libro con lâ??ostinazione e la sottigliezza tipica dei rabbini, e dallâ??altro spinge a ulteriori riflessioni: Â«Poco a poco, questa assenza divenne lâ??assenza, lâ??assenza da noi stessi, lâ??assenza dâ??origine col favore della quale si fonda ogni creazione. Lâ??abisso, insommaÂ». In tal senso, JabÃ¨s non Ã¨ lontano dalla mistica o dalla teologia negativa, quali si sono sviluppate anche in ambito cristiano. In base al noto principio di Borges secondo cui Â«ogni scrittore *crea* i suoi precursoriÂ», sembra proprio di leggere il poeta egiziano quando si incontrano in Angelus Silesius versi come i seguenti: Â«Dovâ??Ã¨ la mia dimora? Dove non siam nÃ© io nÃ© tu. / Dove il mio fine ultimo, cui devo giungere? / Dove nessun fine si trova. Ove dunque mi volgerÃ²? / Ancora oltre Dio, a un deserto, devo tendereÂ». Tuttavia il vuoto non Ã¨ mai assoluto, perchÃ© rimane qualcosa con cui confrontarsi: Â«Lâ??uomo, che si tratti della Bibbia o di opere profane, Ã¨ solo davanti al testo. Non abbiamo altra realtÃ se non quella che ci conferiscono i libri. Ã? anche una delle vie dellâ??ebraismo. Ed Ã¨ anche la mia, nei rapporti quotidiani con le opere che prediligoÂ».

Oltre la lettura, esiste naturalmente la scrittura. Infatti JabÃ¨s rifiuta, proprio come Paul Celan, di accettare lâ??infelice frase di Adorno secondo cui Â«scrivere una poesia dopo Auschwitz Ã¨ un atto di barbarieÂ». Dopo la Shoah, infatti, la poesia resta non soltanto possibile, ma anche necessaria, purchÃ© conservi in sÃ© coscienza dellâ??accaduto: Â«Si deve scrivere a partire da questa spaccatura, da questa ferita continuamente riapertaÂ». CiÃ² spiega il fatto che le opere jabesiane, prima fra tutte *Il libro delle interrogazioni*, figurano tra le testimonianze piÃ¹ alte di come si possa parlare, in maniera sofferta ma per nulla retorica, di un evento storico che, per il suo carattere estremo, parrebbe dover indurre al silenzio. Inoltre, il miglior contravveleno nei confronti del totalitarismo e dellâ??odio razziale sta nel comprendere e valorizzare nozioni come quelle a cui JabÃ¨s dedicherÃ piÃ¹ tardi opere specifiche: ci riferiamo a *Il libro del dialogo*, *Il libro della condivisione* e *Il libro dellâ??ospitalitÃ* . A suo giudizio, non si tratta semplicemente di tollerare chi Ã¨ diverso, perchÃ© se Ã¨ vero che Â«ci arricchiamo solamente attraverso lo sforzo compiuto per raggiungere â??lâ??altroâ?•Â», tale sforzo deve tendere non ad assimilarlo a noi, ma piuttosto ad Â«accettare â??lâ??altroâ?• nella sua estraneitÃ , nella sovranitÃ della sua differenzaÂ».

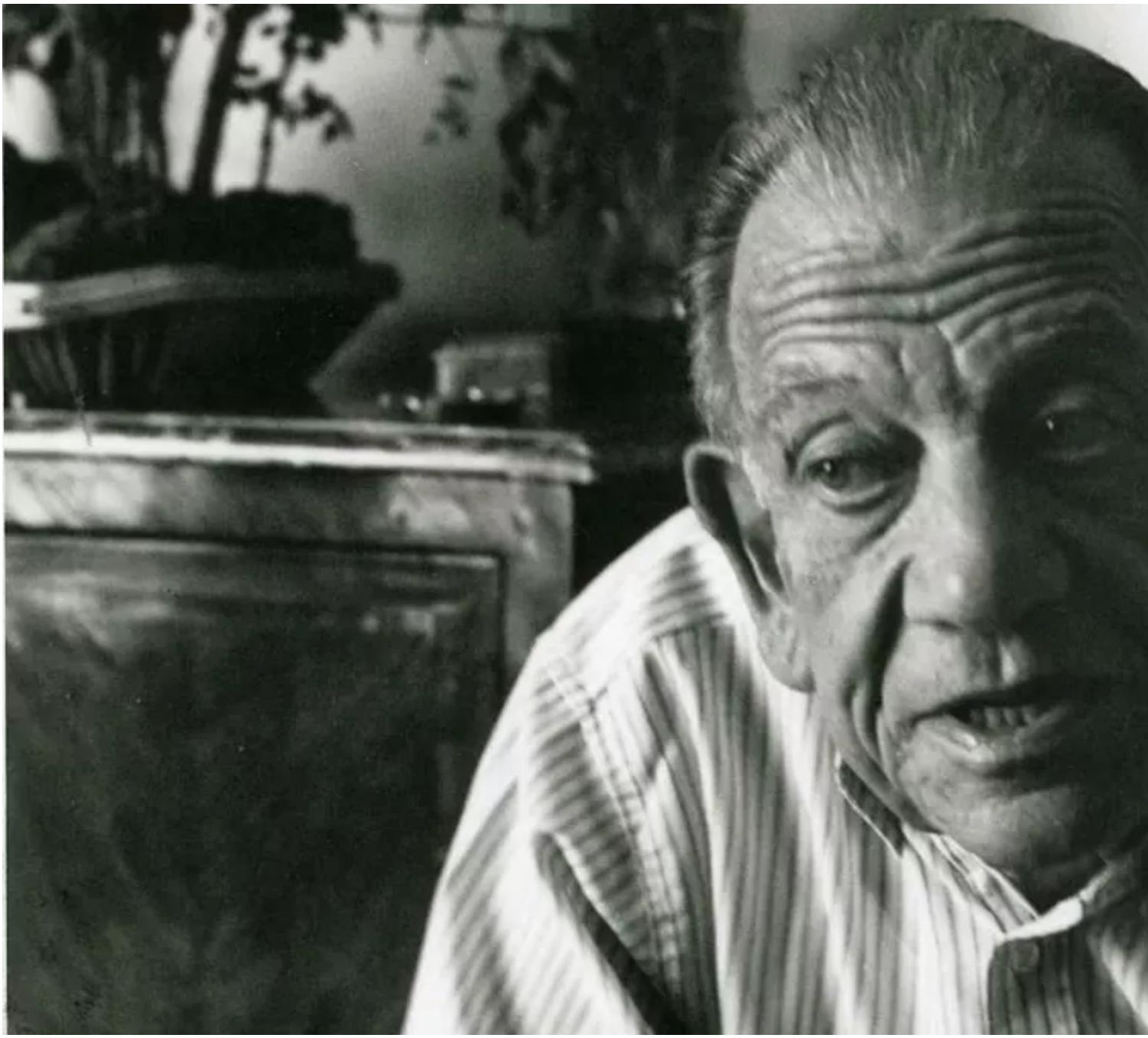
Tutto questo, in un certo senso, riguarda anche la condizione dello scrittore. Egli infatti, Â«a misura che si immerge nella scrittura, ha lâ??intuizione del libroÂ», per quanto ciÃ² che intuisce non sia lâ??unico libro per lui possibile (o addirittura il Libro assoluto sognato da MallarmÃ©), bensÃ¬ il fatto che Â«non câ??Ã¨ un libro nel libro, ma innumerevoli libriÂ». Ã? quel che JabÃ¨s ha sperimentato proprio a partire dal *Libro delle interrogazioni*: Â«Di qui la sua forma, le sue rotture. Dovevo, in qualche modo, inseguirlo al di lÃ delle sue esplosioni, lÃ dove non câ??Ã¨ piÃ¹ appartenenza, nÃ© luogo, nÃ© somiglianzaÂ». Esiste dunque il rischio, che nondimeno va affrontato, Â«di aprire infinitamente il libro al libroÂ», ossia di accettare che lâ??opera che si sta scrivendo cerchi e trovi da sÃ© la propria forma, e nel contempo favorisca il dischiudersi di opere ulteriori. Questo spiega anche il fatto che, per quanto i volumi di JabÃ¨s comportino elementi narrativi, non si avvicinano mai alla forma del romanzo. In esso, a suo giudizio, Â«tutto accade come se lâ??autore, unico padrone del gioco, occultasse il libro a vantaggio dei suoi personaggi. [â?¦] Il libro per lui Ã¨ soltanto uno strumento. In nessun momento il romanziere ascolta la pagina, il suo bianco e il suo silenzioÂ».

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, le opere di JabÃ¨s cominciano ad avere una grande risonanza anche al di fuori della Francia: tradotte in varie lingue, diventano oggetto di studio da parte dei critici e gli procurano significativi riconoscimenti. Ai due cicli di libri giÃ citati vengono ad aggiungersene altri due, *Il libro dei margini* (1975-84) e *Il libro dei limiti* (1982-87), piÃ¹ alcuni volumi isolati. Ã? proprio uno di questi, ossia *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, apparso nel 1989, a offrire lo spunto per unâ??ulteriore breve serie di domande di Marcel Cohen, cui JabÃ¨s risponde nel testo *Lo Straniero*, incluso nella nuova edizione di *Dal deserto al libro*. Quando Cohen gli chiede di parlare dellâ??evoluzione del suo pensiero, lo scrittore non nega che esso possa aver subito dei cambiamenti nel corso dei decenni, ma aggiunge: Â«CiÃ² che scriviamo conserva la memoria di ciÃ² che un tempo abbiamo scritto. [â?¦] Ogni nuovo libro mi dÃ lâ??occasione di interrogare i precedenti; come se ognuno di essi fosse una tappa del percorso. Il mio percorso dal libro al libro in cui la mia vita si lascia leggereÂ».

Dâ??altro canto, benchÃ© nel volume del 1989 JabÃ¨s rinunci a esprimersi tramite personaggi dâ??invenzione, ciÃ² non significa che ora parli direttamente di sÃ©. Infatti, Â«se la parola nasce dal vissuto dellâ??autore, essa fa presto a staccarsene; poichÃ© Ã¨ unicamente parola *che rivela*, sempre giovane, di un vigore e una temerarietÃ a tutta prova. Di qui lo slittamento e lâ??amara delusione di non essere, nelle parole, nientâ??altro che colui che esse forgiano per se stesseÂ». Ã? dunque lecito affermare che il libro, nel suo farsi, si produce e produce il suo firmatario, per poi permanere â?? letto da molti o da nessuno â?? dopo di lui. Unâ??effettiva esperienza della scrittura esiste solo quando colui che vi si dedica sa cogliere quel che

câ??Ã¨ di arduo, o addirittura di impossibile, nellâ??atto stesso che sta compiendo. E tuttavia non per questo la scrittura si arresta, perchÃ©, come spiega appunto JabÃ¨s, Â«ogni scrittore degno del nome sa che scrivere Ã¨ impossibile, ma che deve passare oltre questa impossibilitÃ Â».

Nota bibliografica

Oltre a *Dal deserto al libro*, gli altri volumi jabesiani citati, e disponibili in traduzione italiana, sono: *Il libro delle interrogazioni*, Milano, Bompiani, 2015; *Il libro delle somiglianze*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2011; *Il libro del dialogo*, Napoli, Pironti 1987 e Lecce, Manni, 2016, *Il libro della condivisione*, Milano, Cortina, 1992; *Il libro dellâ??ospitalitÃ* , Milano, Cortina, 1991; *Il libro dei margini*, Firenze, Sansoni, 1986; *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, Milano, SE, 1991. Per le restanti citazioni, cfr. Jacques Derrida, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971; Gershom Scholem, *Giona e la giustizia e altri scritti giovanili*, Brescia, Morcelliana, 2016; Jorge Luis Borges, *Altre inquisizioni*, in *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 1984; Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubico*, Firenze, Lorenzo deâ?? Medici, 2018; Theodor W. Adorno, *Prismi*, Torino, Einaudi, 1972.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO